

Democrazia Proletaria Arbeiterdemokratie



Materiale di documenta-
zione per i compagni

- «Brevi cenni sulla storia del Sud-
tirolo dal primo dopoguerra
agli anni cinquanta»

Bolzano, marzo 1979

BREVI CENNI SULLO SVILUPPO STORICO DEL SUDTIROLO DAL PRIMO DOPO-
GUERRA AGLI ANNI '50.

L'annessione del Sudtirolo all'Italia dopo la I Guerra Mondiale, ha tutte le caratteristiche di una colonizzazione imperialista che aveva le sue motivazioni nello sfruttamento della energia elettrica e nell'importanza strategica della frontiera del Brennero.

Nessun elemento, oltre a quello della collocazione geografica entro lo spartiacque alpino, poteva permettere di affermare che questo territorio appartenesse naturalmente all'Italia: la popolazione (se si escludono i pochi italiani immigrati dalla provincia di Trento pure sotto il dominio asburgico prima della guerra) era nella sua totalità tirolese nella lingua, nella cultura, nelle tradizioni. Si trattava quindi, per il governo italiano, di portare avanti una italianizzazione forzata della provincia.

Già il governo liberale avviò una politica di vera e propria colonizzazione del Sudtirolo, processo che fu intensificato e portato a termine durante il fascismo: prima con l'occupazione militare (esercito, carabinieri) e con l'insediamento della Pubblica Amministrazione poi, dal '35 con l'insediamento delle zone industriali di Bolzano (Lancia, Montecatini, Falk) e di Sinigo-Merano (Montecatini). L'industrializzazione costituisce un elemento centrale della politica fascista di italianizzazione del Sudtirolo. Tale politica, fu favorita concedendo grosse agevolazioni agli industriali (esenzione dalle imposte doganali per l'importazione di materie prime e dei macchinari, esenzione dalle imposte per 10 anni e sovvenzioni statali). E' importante tenere presente che l'utile di queste fabbriche non veniva reinvestito in Sudtirolo ma veniva rilevato dalle industrie nazionali e che le fabbriche di BZ non producevano prodotti finiti ma solo parti che venivano poi assemblate in altre città.

Qui si vede tutta la strumentalità di questa industria-

lizzazione forzata che non mirava a sviluppare un processo di integrazione all'assetto economico della provincia (peraltro orientato prevalentemente nel settore primario), bensì a favorire l'immigrazione di manodopera italiana di origine contadina proveniente da aree economicamente depresse del paese (soprattutto dalla Bassa Padana). Questo avveniva garantendo agli immigrati italiani abitazioni e infrastrutture sociali: le semirurali(*) di Bolzano, le case della GIL a Bolzano e Bressanone, gli asili dell'ONMI e dell'ONAIRO.

Alcuni dati testimoniano da soli tale massiccia immigrazione: nel 1910, contro 235.000 tirolese di lingua tedesca e ladina, vi erano in Sudtirolo circa 7.000 italiani, cioè il 3%; nel 1921 i tirolese erano 223.000 e gli italiani 20.000, cioè l'8%; nel 1939 di fronte ai 255.000 tirolese, gli italiani sono 61.000, il 24%. Per la città di Bolzano il rapporto si è addirittura capovolto: da 1.065 italiani e 26.677 tirolese nel 1910, a 48.254 italiani e 19.270 tirolese nel 1939.

L'italianizzazione del Sudtirolo fu portata avanti da parte fascista anche con pesanti limitazioni non solo all'autonomia di cui i tirolese avevano sempre goduto sotto l'Austria, ma anche a tutta una serie di libertà elementari, come avveniva nel resto d'Italia: i consigli municipali sudtirolesi, democraticamente eletti, vennero sciolti per decreto e, a capo dei comuni vennero posti dei podestà di nomina governativa; lingua ufficiale nella amministrazione pubblica e negli atti giudiziari fu riconosciuta soltanto quella italiana; i cittadini di lingua tedesca furono esclusi dai pubblici impieghi; le scuole tedesche vennero abolite; unica lingua d'insegnamento divenne l'italiano; lo stesso insegnamento privato della lingua tedesca venne eliminato; furono italianizzati i nomi

(*) Le semirurali sono casette quadrifamiliari circondate da un piccolo terreno sfruttabile ad orto. È interessante vedere come il fascismo si preoccupasse di agevolare l'insediamento nella attività industriale di famiglie provenienti dal mondo contadino cercando di evitare retture culturali disgreganti provocate dallo impatto con la vita della città e della fabbrica.

geografici e, più tardi, in parte anche quelli familiari; la stampa tedesca fu in gran parte soppressa e quella che continuò a vivere, o fu creata ex novo dai fascisti o era rigidamente controllata dal governo; organizzazioni di vario genere furono sopprese e i loro beni passarono a opere governative; la propaganda contraria al nuovo regime divenne reato punibile anche con la confisca dei beni, la perdita della cittadinanza italiana, l'esilio.

Sul piano economico l'italianizzazione fascista del Sudtirolo vide la soppressione dell'attività economica locale, assorbita o comunque subordinata a quella italiana nazionale. In pratica il Sudtirolo era diviso in due zone: l'una, quella urbana e di fondo valle, compresa nella espansione industriale e nella utilizzazione militare promossa dal governo fascista (dove perciò la italianizzazione forzata poté avere un certo successo); l'altra, quella montana, emarginata completamente e lasciata a se stessa, compressa nel suo naturale sviluppo, che comunque avrebbe potuto portare una parte della popolazione contadina sudtirolese a passare a una occupazione industriale.

In questa situazione appare chiaro come non fu possibile lo svilupparsi di un'opposizione al fascismo da parte degli italiani per i quali un rafforzamento del regime di Mussolini in Sudtirolo significava la garanzia dei propri interessi (i profitti economici per i padroni, il posto di lavoro per i lavoratori). La opposizione democratica attiva dei tirolesi era inesistente. La borghesia locale attuò una politica di compromesso con i fascisti a spese dei sudtirolese come minoranza nazionale (oggi tale atteggiamento viene giustificato con il fatto che non si volevano provocare i fascisti a provvedimenti più drastici, in realtà, la borghesia locale aveva visto nell'occupazione italiana il male minore di fronte alla minaccia rivoluzionaria che si manifestava in Austria e in Germania nel primo dopoguerra).

Tuttavia, la situazione di grave oppressione della minoranza nazionale tedesca favoriva l'innestarsi della propaganda pan germanistica e l'azione terroristica di organizzazioni filonaziste e la propaganda revanscista di gruppi della destra austriaca.

Con la presa del potere nazionalsocialista del 1933 iniziò, anche nel gruppo sudtirolese come in quasi tutti i gruppi tedeschi fuori dai confini del Reich, un lento ma sempre più forte processo di allineamento politico e ideologico al nazionalsocialismo. Nel giugno del 1933 fu fondata l'organizzazione segreta "circolo popolare combattente sudtirolese" (VKS). Fino al 1939 gli riuscì di mantenere sotto l'influsso della propria politica (orientata verso il nazismo) la maggior parte della popolazione sudtirolese, cosicché si credette fino al '39 alla liberazione da parte di Hitler dalla politica di oppressione e snazionalizzazione. La stipulazione dell'accordo di Berlino del 23.6.1939 tra Italia e Germania per eliminare, alla vigilia della guerra mondiale, la questione altoatesina, punto di contrasto fra i due paesi, pose fine a questa speranza dei nazionalisti sudtirolesi. Con tale accordo fu stabilito il trasferimento entro i confini del Reich dei cittadini sudtirolesi che avessero optato per la cittadinanza tedesca (le "opzioni"). La scelta da effettuarsi entro il 31 dicembre dello stesso anno, era facoltativa, volontaria, ma solo in apparenza; di fatto gravi pressioni vennero fatte sulla popolazione sudtirolese da parte della propaganda nazista (germanica e austriaca), facendone credere, fra il resto, che il governo italiano avrebbe trasferito al sud coloro che fossero rimasti, e che, se le opzioni fossero state plebiscitarie, si sarebbe magari ottenuta l'annessione del Sudtirolo alla Germania.

Le opzioni si svolsero nell'ottobre: su 266.985 optanti, 185.085 scelsero la Germania; di essi solo 77.772, nemmeno la metà, lasciarono effettivamente il Sudtirolo.

In questo periodo, l'illegale VKS si era già trasformata nell'ufficiale "Unione degli optanti per la Germania" (A.O.) e organizzava la propaganda per l'opzione.

Solo una piccola parte della popolazione sudtirolese opponeva resistenza attiva all'abbandono forzato della patria e respingeva l'emigrazione, cinicamente disegnata dai nazisti come "ritorno".

I sudtirolesi che intendevano restare si componevano in due gruppi sociali completamente diversi; se per la parte borghese l'interesse di non perdere la proprietà era puramente materiale, l'interesse che spinse l'altro gruppo (per lo più contadini) a opporre resistenza a Hitler e a non lasciare il Sudtirolo fu per lo più di ordine politico e religioso. Soprattutto rappresentanti di quest'ultimo gruppo si riunirono il 22 novembre 1939 nella "Lega Andreas Hofer" e cominciarono a boicottare la propaganda per l'emigrazione. Se nei primi mesi di guerra nel 1939/40 ancora molte centinaia di sudtirolesi si erano presentati come volontari all'esercito tedesco e alle "SS" ed erano partiti per il fronte, e nel corso del 1940 molte migliaia di nullatenenti e disoccupati erano emigrati, questa disponibilità cominciò a calare rapidamente nel 1941.

L'anno 1943 portò a una svolta quando Hitler decise la mobilitazione generale e nel febbraio di quell'anno chiamò alle armi anche coloro che avevano optato per la Germania. Vi fu poi il crollo del regime di Mussolini nel settembre 1943, l'Italia si ritirò dalla guerra, Mussolini fondò la Repubblica Sociale Italiana a Salò che si sorreggeva con l'aiuto dell'esercito tedesco. Fu fondato il Servizio d'Ordine Sudtirolese SOD, che aveva compito di polizia segreta e ufficialmente faceva parte dell'esercito. Il suo impiego, la collaborazione attiva dell'ADO e della maggioranza della popolazione sudtirolese (collaborazione anche nel senso di passività) resero superfluo l'impiego di truppe di occupazione, sebbene il Sudtirolo fosse ufficialmente territorio occupato.

I motivi di collaborazione fra occupanti nazisti e sudtirolesi erano di ordine diverso: per i nazionalsocialisti si trattava di un'occupazione militare che sarebbe dovuta diventare definitiva con la vittoria; per i sudtirolesi, significava la possibilità di staccarsi dallo Stato Italiano, cioè di mante

nere la propria nazionalità. Essere nazionalsocialista adesso, aveva tutti i vantaggi.

L'attività della Lega Andreas Hofer divenne sempre più difficile e pericolosa. Dal settembre '43 tutti i sudtirolesi, indipendentemente dal fatto che avessero optato per la Germania o no, furono arruolati nell'esercito tedesco. Alcuni giovani sudtirolesi si rifiutarono e preferirono andare in montagna; per lo più da persone di questo tipo era composto il nucleo attivo della Lega Andreas Hofer, che ora si chiamava, dal nome del suo leader, Gruppo Egartner. Questo gruppo era di matrice cattolica ed era collegato con gruppi di resistenza nordtirolesi. E. Amonn, membro del gruppo Egartner, prese contatti con i partigiani italiani (M. Longon). L'influenza di questo gruppo e' resa comprensibile dal fatto che nel 1944/45 da parte delle autorità tedesche (Gestapo, polizia, SOD) e di alcuni nazisti dell'ADO fu praticata un vero terrore nei confronti di quella parte della popolazione sudtirolese che, con l'opzione per l'Italia nell'anno 1939 aveva, secondo loro, tradito i tedeschi. Questo terrore uccise e fece sparire, nel periodo dal '43 al '45, più sudtirolesi che non quello fascista nel periodo precedente.

Durante l'occupazione tedesca dal '43 al '45 fu avviato un drastico processo di distruzione di ogni aspetto italiano con un'azione di carattere "austriaco" più che germanico sia sul piano pratico che teorico, un'azione contrapposta e simile all'italianizzazione portata avanti dal fascismo: tutti i funzionari italiani, sia dipendenti delle amministrazioni centrali sia appartenenti agli uffici locali, furono praticamente trasferiti o destituiti, le organizzazioni italiane chiuse o obbligate a chiuderle, le scritte ed i cartelli in italiano sostituiti o vietati, segni esterni di italianità soppressi; nelle più varie occasioni autorità locali o personalità germaniche di passaggio, toccarono con scritti e con discorsi, direttamente o indirettamente, la questione della appartenenza del "Tirolo del Sud" alla grande

nazione germanica.

Ma al termine della seconda guerra mondiale il Sudtirolo tornò all'Italia, nonostante numerosi tentativi contrari della popolazione locale e di alcune potenze estere: tutto sommato gli alleati occidentali preferivano assicurare una zona militarmente importante all'Italia (compresa nella loro area di dominio) che non all'Austria, di un futuro ancora incerto e comunque parzialmente controllata dall'Unione Sovietica.

Alla fine del fascismo la popolazione sudtirolese si trovò ad essere doppiamente arretrata, sia allo sviluppo economico - sociale e politico che in condizioni normali avrebbe percorso, sia rispetto alla popolazione italiana ormai insediata, che presentava in sé una borghesia e un proletariato ormai differenziati e sviluppati come classi sociali.

Si dava una naturale divisione in sfere di influenza: da una parte la popolazione tedesca che riprendeva uno sviluppo interrotto 20 anni prima, limitato sostanzialmente ad una dimensione provinciale (agricoltura, che assorbiva oltre il 40% della popolazione attiva e di questo 40% ben il 95% di lingua tedesca, piccolo commercio, turismo, una piccola parte delle professioni liberali e dell'industria locale, piccole aziende) e senza nemmeno i quadri tecnici ed intellettuali necessari, data la lunga oppressione fascista e la conseguente mancanza di una intera generazione di diplomati e laureati; dall'altra parte la popolazione italiana, operante in tutti i settori tipici dell'economia borghese (industria, commercio, professioni, pubblico impiego) e spinta dalla dinamica dello sviluppo industriale urbano (Bolzano), sostenuto ancora dallo Stato.

La stratificazione sociale tra i sudtirolesi tedeschi era uscita praticamente indenne e quasi imbalsamata a livello degli anni '20 dal conflitto mondiale: quindi rimasero al potere, all'interno del gruppo tedesco, i tradizionali strati dominanti con le loro tradizionali attività economiche (clero,

vescovi, abbazie, conventi; nobiltà terriera, borghesia forte nel settore del commercio, dei trasporti e del turismo) assente la borghesia industriale. Numericamente prevalevano largamente i contadini, ancora estranei in gran parte all'economia capitalistica e chiusi in un'economia di sussistenza con sbocchi di mercato al massimo provinciali.

In un promemoria sulla situazione economica della Camera del Lavoro di Bolzano del 1953, si legge: "L'agricoltura ha le sue risorse fondamentali nella frutta e viticoltura intensiva (fondo valle) e nell'economia silvo-pastorale (zone di montagna). Organizzata economicamente in 577 Enti collettivi (cooperative, Consorzi ecc.) di carattere spurio, completamente dominati dai grandi proprietari e dalla Chiesa, l'agricoltura allinea alle più moderne forme di conduzione i criteri più arretrati (vedi Legge sul maso chiuso)".

Assai esiguo il proletariato urbano, mentre quello rurale era integrato nell'economia o familiare o feudale della agricoltura tirolese. Lo strato "operaio" più forte economicamente erano gli artigiani, come in tutte le economie capitalistiche appena evolute da una struttura ancora feudale.

Tenuto conto che i tirolesi costituiscono oltre il 70% della popolazione attiva, (e che costituiscono circa il 70% dell'intera popolazione del Sudtirolo) il rimanente scarso 30% è costituito da italiani e ladini. Gli italiani e i ladini costituiscono il 70% della popolazione attiva nell'Industria e pari percentuale nei servizi e nel Pubblico Impiego; il 40% nei Trasporti, il 30% sia nel commercio sia nel settore Alberghi e Turismo; il 20% nell'Artigianato e solo il 5% nella Agricoltura. È evidente la concentrazione del gruppo italiano nel settore industriale (cittadino e di fondovalle) e in quello dei Servizi e del Pubblico Impiego.

La borghesia locale si vide riconoscere un suo piccolo privilegio: il cosiddetto "Accordino" preferenziale di scam

bi facilitati tra Tirolo del Nord, Voralberg, Tirolo del Sud e Trentino, tutt'ora in vigore e funzionante. (Anche se passati in secondo piano con la costituzione del MEC nel 1959).

Lo sviluppo praticamente separato, con diverse zone di influenza e di attività, fra le due borghesie locali permetteva una coesistenza relativamente pacifica e priva di grossi conflitti, nei primi anni dopo il 1945 (nel quadro della nuova autonomia regionale e sub-autonomia provinciale). Le classi subalterne ne restavano compresse, senza lotte sociali, occupati gli uni (i tedeschi) a riacquistare la cittadinanza italiana perduta con "l'opzione" (nel 1947 erano già rientrati come "rioptanti" circa 70.000 sudtirolesi), gli altri (gli italiani), al di là dalle scosse contro le condizioni "fame" (manifestazioni e scioperi per il caro-vita, per la casa...), intenti a garantirsi il diritto di permanenza in Alto Adige anche dopo la fine del fascismo.

Esistevano tuttavia le premesse per lo sviluppo di un movimento popolare all'interno del mondo sudtirolese che aveva come obbiettivo l'annessione all'Austria. La Südtiroler Volkspartei (L' SVP il neo-costituito partito popolare di lingua tedesca) e i reazionari austriaci caldeggiavano il diritto alla autodecisione raccogliendo a suo favore più di 150.000 firme.

Gli interessi dei singoli gruppi economici presenti in Sudtirolo al termine del secondo conflitto mondiale (accanto alla borghesia commerciale delle città troviamo i primi esitanti tentativi di sviluppo di una borghesia industriale e, accanto a forme economiche precapitalistiche nell'economia agricola, il settore terziario, ramo del turismo) erano in contraddizione reciproca, ma la lotta contro lo Stato in qualità di minoranza nazionale riuscì a creare l'unità tra questi gruppi.

L'unica possibilità era allora quella di tornare con l'Austria, dove era già garantito fin dall'inizio uno sviluppo

economico favorevole per la borghesia sudtirolese, perché anche per il capitalismo austriaco, rovinato dalla guerra, il ritorno del Sudtirolo era più che auspicabile. Nell'ambito del capitalismo austriaco, la borghesia sudtirolese avrebbe trovato le migliori garanzie di integrazione economica e anche la sicurezza di poter adeguare l'arretratezza economica del Sudtirolo alla situazione del resto dell'Austria, ad esempio alla struttura economica, molto simile alla sua, del Nord Tirolo. Per questo motivo lo Stato austriaco si offrì agli alleati come rappresentante della borghesia sudtirolese.

Il consenso di massa, la decisione quasi univoca delle masse sudtirolesi di farsi rappresentare politicamente dalla SVP con la quale la borghesia sudtirolese riuscì a riunire attorno a sé un blocco sociale compatto, si spiega con la situazione di minoranza nazionale in cui si trovava il popolo sudtirolese e con lo stato di oppressione al quale erano sottoposti tanto la borghesia quanto le masse popolari sudtirolesi. La meta della autodecisione fu un programma sostenuto dalle masse, ma la lotta fu sempre egemonizzata dalla borghesia.

Questa posizione politica di potere assoluto, che la classe borghese assunse nella lotta per la difesa della minoranza sudtirolese, diede alla lotta stessa un'ideologia decisamente nazionalistica e antidemocratica. E' quindi da attribuirsi all'egemonia borghese il fatto che, nelle masse popolari sudtirolesi, si sia sviluppato un odio nazionalistico contro gli italiani e non si sia mai cercato quel legame con la classe operaia italiana, che avrebbe potuto avviare ad una soluzione soddisfacente il problema della minoranza: l'ideologia borghese ha saputo impedire del legame lotta di classe-lotta per l'autodecisione.

E' da attribuire a questa gestione borghese anche il fatto che la SVP non ha mai cercato contatti con altri movimenti autonomistici della sinistra, ma ha invece sempre dichiarato la propria parentela ideologica con la DC.

Un' altra prova di ciò è che la lotta della minoranza ladina non poté mai avere un carattere autonomo, perchè fu sempre completamente nelle mani della borghesia sudtirolese. Il ce to dirigente ladino, che non aveva forza sufficiente per sviluppare una propria forza politica dirigente e che non disponeva di una base che potesse appoggiare questa lotta, si unì alla borghesia sudtirolese; le masse popolari ladine, che nel caso di una conduzione popolare della lotta avrebbero potuto differenziare e articolare autonomamente le proprie rivendicazioni, furono invece oppresse e strumentalizzate dalla conduzione borghese. La stessa SVP, quindi, che difendeva il diritto di autodeterminazione delle minoranze nazionali, soffocava una minoranza a lei sottomessa.

L'atteggiamento di dominio assoluto della classe borghese nella lotta dei sudtirolesi per l'autodeterminazione è riconducibile anche alla debolezza storica della classe operaia sudtirolese prima della prima guerra mondiale. Sintomatico della situazione del dopoguerra è il fatto che l'unico partito che avesse una tradizione di lotta di classe, il partito socialdemocratico, fu risucchiato in breve tempo dalla SVP, sebbene anche esso si fosse dichiarato decisamente a favore dell'autodeterminazione. La caratteristica della SVP, di essere un "partito di raccolta", tolse spazio, nella situazione storica di allora, a qualsiasi altro partito, perchè rendeva possibile lo spostamento della dialettica sociale su un piano interno al partito.

In una situazione internazionale ancora tutta da decidere, la SVP da una parte e lo Stato austriaco dall'altra agirono contemporaneamente e in modo coordinato: da entrambe le parti si tentò infatti, di internazionalizzare il problema della minoranza sudtirolese. In questo periodo ebbero luogo molte manifestazioni di massa indette dalla SVP, e questo è un altro segno di quanto le masse popolari sudtirolesi fossero legate a questa lotta.

Nei rapporti di forza internazionali, tuttavia, non era prevista l'annessione del Sudtirolo all'Austria: il capitalismo americano voleva difendere i propri investimenti in Italia e la

borghesia italiana da parte sua aveva bisogno dell'energia elettrica sudtirolese per la propria ricostruzione economica. Per questo il governo italiano si affrettò a promettere garanzie di autonomia e si sforzò di definire il problema della minoranza sudtirolese come un problema di politica interna.

Tutti i partiti italiani, anche il PCI che nella terza giornata ^{del Congresso di} di Lione si era espresso per l'autodeterminazione o meglio per il diritto alla separazione di tutte le nazionalità oppresse dall'Italia, si pronunciò contro. Così Scoccimarro, in generale favorevole all'autodeterminazione ma non alla sua applicazione in Sudtirolo, si esprime a metà del 1946: "Se si tratta di una questione di confini, bisogna innanzitutto tener presenti gli interessi di un popolo di 45 milioni di abitanti". In che consistessero tali interessi appare chiaro da un articolo di 'Rinascita' della fine del '46: "Se si giungesse ad un plebiscito, il Sudtirolo sarebbe per noi irrimediabilmente perso. In cambio potremmo ottenere un paio di città dell'Istria. Certamente queste città potrebbero avere una grande importanza nazionale, da non potersi però affatto confrontare con quella del Sudtirolo, che rappresenta un'importantissima fonte di energia per l'industria dell'Alta Italia. L'energia elettrica del Sudtirolo è una delle basi della potenza industriale italiana. Inoltre ci sono i ben noti argomenti:...il decisivo interesse nazionale, la linea difensiva strategica...da tenere al Brennero".

Alcuni dati sull'importanza dell'energia elettrica del Sudtirolo: la produzione di energia salì dai 180.000kwh del 1919 a 1,7 miliardi di kwh nel 1942 (il 14% dell'incremento in Alta Italia).

Accanto a queste argomentazioni, non certo conformi ad una linea di internazionalismo proletario, c'era la posizione di un comunista sudtirolese, Silvius Flor, schierato a favore dell'autodeterminazione, ma contro il distacco del Sudtirolo dall'Italia, basandosi su una concreta analisi della situazione.

Flor si richiamava al fatto che il distacco sarebbe stato in con-
traddizione con il movimento democratico socialista nel suo com-
plesso, perché il movimento separatista era guidato da forze rea-
zionarie, che durante il fascismo avevano collaborato, e perché
quindi il distacco del Sudtirolo avrebbe significato un indeboli-
mento dell'Italia democratica. In Austria, in particolare nel Nor-
tirolo, e in Germania fino al '45 non si erano verificati rinnova-
menti democratici. Questa posizione, che si accostava alla situa-
zione concreta partendo da un punto di vista correttamente comuni-
sta, era assolutamente minoritario all'interno del PCI locale.

Sul piano nazionale la questione sudtirolese era stata
trattata dal PCI, dalla fine della seconda guerra mondiale, sem-
pre da un punto di vista nazionalistico: intangibilità del Bren-
nero come confine, importanza dell'energia idroelettrica. Per
questa politica che, in nome dell'interesse nazionale, respinge-
va le pretese all'autodeterminazione, non si poté togliere spazio al
nazionalismo borghese, bandiera della SVP, da una parte, e degli
altri partiti italiani, DC e fascisti in testa, dall'altra. I la-
vatori italiani e sudtirolesi rimasero così sotto l'influsso
deleterio del nazionalismo borghese, per il quale non era certo
possibile un'unità tra lavoratori.

Un altro esempio del modo in cui la borghesia sudtiro-
lese condusse la lotta, è dato dalla risposta all'atteggiamento
del governo austriaco, che dichiarò di rivendicare soltanto alcu-
ne zone del Sudtirolo (l'Alta Valle d'Isarco e la Val Pusteria).
Questa proposta, che sarebbe recisamente rifiutata da una condu-
zione popolare della lotta, fu invece vista dalla conduzione bor-
ghese come un compromesso forse accettabile. In questa occasione
il gruppo che gravitava intorno ad Hans Egartner, che rappresen-
tava all'interno della SVP una frazione vicina agli interessi del-
le masse e non accettava questo mercanteggiamento, perché ritene-
va la lotta per l'autodeterminazione un diritto inalienabile del
popolo sudtirolese, fu lentamente estromesso dal partito. La SVP
aveva preso piede e la conduzione borghese veniva accettata dalle
masse, tanto che non vi furono reazioni a questo fatto: Egartner

era un elemento indesiderato, anche perché come ex-partigiano si sforzava di "ripulire" il partito da elementi nazisti, mentre invece il partito andava popolandosi di "rioptanti" nazisti.

L'accordo di Parigi (⁵settembre 1946), De Gasperi - Gruber, prevedeva l'integrazione definitiva del Sudtirolo all'Italia, secondo il senso della divisione del lavoro capitalistica internazionale. Esso suggeriva all'Italia l'attuazione di "particolari misure atte a proteggere l'individualità popolare e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo linguistico tedesco"; inoltre "viene concesso all'intera popolazione del territorio nominato l'esercizio di una legislazione e di un potere esecutivo regionale autonomo".

Questo fu un duro colpo per la classe dirigente locale, per il capitalismo austriaco e, anche se per altri motivi, per le masse sudtirolesi. Per queste ultime, la decisione derivava dalla incomprensibile logica della divisione internazionale del lavoro, un'istanza che prendeva decisioni importantissime al di sopra delle teste delle popolazioni interessate. Questa decisione internazionale però, non compromise ma rafforzò il blocco sociale che si era riunito attorno alla SVP: le masse popolari sudtirolesi si rendevano conto anche più di prima che dovevano lottare per il diritto all'autodeterminazione, che contraddiceva ad una logica capitalistica ben precisa. Per la coscienza popolare era importantissimo essere uniti e combattere uniti: lo strumento politico di questa lotta era e rimase la SVP, che come in precedenza continuò ad essere egemonizzata dalla classe dominante.

Se però, la borghesia poté sfruttare questa volontà di unità delle masse popolari come strumento politico e ideologico (interclassismo), al suo interno prendevano, d'altra parte, corpo e si caratterizzavano a livello politico le varie differenze di interessi. C'era, ad esempio, la corrente del segretario di partito, Erich Amonn, rappresentante di quella borghesia illuminata che sentiva soprattutto la necessità di collegarsi al processo di ricostruzio-

ne e di non perdere le simpatie nazionali ed internazionali; in questo senso si era diretta anche la politica moderata, conservatrice e legalistica di quest'ala ancora dominante in seno al direttivo della SVP. La politica di compromesso di questa corrente, che dopo l'accordo di Parigi accettò la conformazione definitiva del Sudtirolo e volse tutti i suoi sforzi al conseguimento della maggior autonomia possibile all'interno dello Stato italiano, urtò contro l'incomprensione e il malcontento delle masse popolari. Questo stato d'animo sarebbe stato in seguito abilmente strumentalizzato da un'altra frazione della classe dominante, cioè dai rappresentanti dei grandi proprietari agricoli che, in parte per motivi economici (per loro l'annessione all'Austria sarebbe stata la soluzione più vantaggiosa) e in parte per motivi ideologici (erano cattolici, reazionari, alleati della Chiesa, portatori principali dell'ideologia popolare mistico-religiosa), non potevano accettare la politica rinunciataria di Amonn.

L'accordo di Parigi si era concluso favorevolmente per lo Stato italiano. In seguito alle formulazioni estremamente vaghe dell'accordo, il governo italiano poté avere il pieno controllo della situazione. Fu principalmente grazie agli sforzi della DC (PCI e PSI votarono per un'ampia autonomia, limitata al Sudtirolo), che Sudtirolo e Trentino furono riuniti in un'unica regione autonoma. Questo progetto fu realizzato anche attraverso l'unità prevista dalla Costituzione per la Regione Trentino - Alto Adige, con le due province di Trento e Bolzano. Con ciò si raggiungevano due scopi: per prima cosa era possibile controllare costantemente la minoranza nazionale; in secondo luogo anche la borghesia del Trentino poteva accedere al godimento dell'autonomia amministrativa (lo statista dirigente della DC era De Gasperi che, essendo trentino, difese in questa circostanza gli interessi del suo feudo politico) .

L'istituzione di questa Regione fu un tentativo da parte dello Stato centralistico di opprimere nuovamente la minoranza nazionale e neutralizzarne la lotta. Questa creazione, del resto

non poteva soddisfare nemmeno la classe politica sudtirolese e avvantaggiava soltanto lo Stato centralistico e la borghesia trentina.

Le competenze della provincia di Bolzano nell'ambito dell'autonomia regionale erano scarse (e rimettevano allo Stato attraverso la Regione le decisioni importanti sul piano economico): l'istruzione professionale, il settore culturale, la tutela dell'ambiente, l'urbanistica, i piani regolatori, il ripristino dell'antico diritto fondiario e degli antichi diritti comunitari, l'artigianato, le fiere e i mercati locali, la edilizia popolare.

Le competenze molto più essenziali spettavano alla Regione. Nel Consiglio Regionale però, la DC era in maggioranza. Così questa "regione di due province gemelle" rispondeva alla concezione degasperiana di un "centralismo regionale" e il Consiglio Regionale da una parte era la "longa manus" del governo romano, cioè uno strumento di controllo costante, d'altra parte garantiva alla borghesia trentina competenze essenziali in fatto di potere politico e amministrativo.

Le norme di attuazione furono un'altra misura di sicurezza per lo Stato: la Regione e la Provincia avrebbero potuto attuare le competenze ad esse rispettivamente assegnate soltanto dopo che il governo avesse approvato le norme di attuazione. Le quali si fecero attendere a lungo, perché la DC in quel momento era impegnata sul campo nazionale a costruirsi quell'apparato parassitario che doveva rafforzare la sua potenza.

Rimaneva ancora un unico grande ostacolo al recupero del capitale italiano: il pericolo di un governo popolare. Alle elezioni del 1948 si fronteggiarono due schieramenti: il fronte popolare da una parte e il blocco borghese cattolico dall'altra.

Fu in queste elezioni che il rapporto DC-SVP si delineò nel modo più chiaro. In una situazione caratterizzata dal ri

fiuto della DC di concedere l'autonomia alla minoranza sudtirolese, la SVP si affiancò tuttavia al blocco anticomunista e fece una dichiarazione a favore del fronte che guidava il fronte borghese, di quel partito cioè contro il quale si era diretta e si sarebbe dovuta continuare a dirigere la lotta della minoranza sudtirolese. E questa non è una contraddizione: la SVP si trovava a dover dichiarare il proprio colore e l'appartenenza a una classe, e il suo partner borghese era appunto quella DC che aveva creato la "doppia regione" Trentino-Alto Adige. E' questo un ulteriore esempio di come la lotta della minoranza sudtirolese fosse condotta esclusivamente dalla classe dominante e dipendesse unicamente dagli interessi di questa. Se questa lotta fosse stata condotta dalle masse popolari, esse non si sarebbero certo scelte come partner quel fronte borghese che difendeva nel modo più ostinato i propri interessi centralistici.

E' anche interessante notare come l'ideologia della SVP fosse in grado di sottrarsi a un cambio di funzione e di adattarsi alle esigenze politiche del momento: in ciò aveva naturalmente il potente appoggio della Chiesa. Ora non era più contro gli italiani in generale che bisognava combattere uniti, ma erano i comunisti italiani a rappresentare il nemico principale del popolo sudtirolese. Nel 1948 si stabilì dunque per la prima volta la equazione negativa: italiano = comunista = nemico (anche ora con l'avanzata delle sinistre, si tenta di farla passare nelle masse).

All'istituzione della Regione autonoma Trentino-Alto Adige e alle elezioni del '48 seguì in Sudtirolo, una fase (prima metà degli anni '50) di relativa tranquillità, durante la quale però maturarono le condizioni del turbolento e torbido periodo che comprende la seconda metà degli anni '50 e la prima metà degli anni '60 (il periodo del "terrorismo").

L'autonomia regionale non risolse il problema sudtirolese: da una parte il governo italiano poteva esercitare direttamente come prima la propria tutela sui sudtirolesi; d'altra parte la borghesia sudtirolese ebbe la possibilità di tenere i lavora-

tori sotto il proprio influsso, poiché si poteva affermare che i sudtirolesi dovevano trovarsi d'accordo esattamente come prima contro lo Stato italiano. Il diritto all'identico trattamento della lingua, contenuto nell'accordo di Parigi, rimase per larga parte inattuato; la politica dell'industrializzazione (tra l'altro, la costruzione di opere per lo sfruttamento della forza idrica) era indirizzata secondo gli interessi del capitale monopolistico italiano e appena sfiorò l'interesse della popolazione sudtirolese; la politica delle costruzioni dello Stato favorì unilateralmente gli italiani; negli uffici pubblici vennero assunti per la quasi totalità solo italiani; l'epurazione dei fascisti e nazisti fu intrapresa solo superficialmente. Esistevano quindi in Sudtirolo elementi sufficienti per continuare e inasprire la lotta nazionalistica.